Importanti sviluppi nelle vicende della Loggia

Tolte di mano a Gallucci le inchieste sui «conti» degli enti pubblici

L'avocazione decisa dal Pg Sesti - Le 40 indagini scattate col blitz contro il CSM

Achille Gallucci

ROMA — Il procuratore generale di Roma Franz Sesti ha deciso di avocare tutte le indagini finora condotte (tra moltissime critiche) dalla Procura sui presunti «sprechi» negli enti pubblici e locali. È un'altra decisione clamorosa che suona chiaramente sfiducia nell'operato di Achille Gallucci, dal cui ufficio sono partite le iniziative al centro delle polemiche di questi giorni. Non si sa ancora quale sia la ragione precisa dell'avocazione da parte del Pg Sesti anche se è chiaro che, oltre a una critica implicita alla conduzione di queste indagini, ha pesato soprattutto l'urgenza di ristabilire la trasparenza e il prestigio dell'attività giudiziaria dopo i sospetti e l'ondata di critiche abbattutisi sulla Procura romana e su Achille Gallucci in particolare.

Tra le indagini avocate vi sarebbe (ma non si è avuta conferma) anche quella sui «caffè» del Consiglio superiore della Magistratura che, tuttavia, a differenza delle altre aperte contro Provincia, Regione e vari enti è già stata formalizzata (gli atti sono cioè passati al giudice istruttore). Il futuro di questa inchiesta, la più clamorosa per gli obiettivi che nascondeva, dipende come si sa dalla Cassazione che dovrà decidere se trasferirla in altra sede, come hanno chiesto peraltro lo stesso Sesti e il Pg della Suprema Corte Tamburrino.

Franz Sesti, che dopo un iniziale appoggio a Gallucci, ha compiuto una marcia indietro completa sul «caso» CSM, aveva chiesto in visione due giorni fa tutti i fascicoli riguardanti queste inchieste sui presunti sprechi nelle spese di rappresentanza di enti pubblici e locali. Si era riservato una decisione sull'avocazione e il dubbio è stato sciolto ieri sera. Bisogna ricordare che non solo l'inchiesta sui presunti «sprechi» del CSM è stata criticata. Quando partì il blitz di Gallucci, nel vasto giro di enti presi in considerazione da Guardia di Finanza e Polizia, le comunicazioni giudiziarie arrivarono solo al Consiglio superiore, alla Regione Lazio e alla Provincia di Roma. Una «scelta» che non sembrò casuale. Oltretutto fu data notizia dei provvedimenti prima che, almeno nel caso della Provincia, ne fossero informati gli stessi interessati. I fascicoli presi in visione e avocati da Sesti sarebbero nel complesso una quarantina. Ieri, prima della decisione di Sesti, era stata archiviata dalla dottoressa Gerunda, l'indagine sui conti della Prefettura.

A questo punto i colpi subiti da Achille Gallucci, da una settimana a questa parte, iniziano a essere parecchi. Dopo la richiesta di incriminazione per i 30 consiglieri del CSM, il capo della Procura ha solo ricevuto critiche, se si eccettuano Darida e i socialdemocratici. Le ha ricevute quando ha tentato lo scioglimento del Consiglio e quando il giudice Cudillo ha presentato la sua sentenza di proscioglimento generale sulla P2 (su richiesta conforme di Gallucci). Subito dopo Franz Sesti, che come si è detto aveva inizialmente appoggiato il suo operato, ha chiesto alla Cassazione l'allontanamento da Roma dell'indagine sui «caffè» del CSM.

La Cassazione, come si sa, ha «congelato» l'indagine in attesa di una decisione sul suo trasferimento. Il blocco dell'inchiesta è avvenuto con una ordinanza motivata che indica a chiare lettere che Gallucci non poteva indagare sul CSM essendo lui stesso nella posizione di inquisito. Ma come si sa le critiche per l'iniziativa di Gallucci contro il CSM, attacco che non ha precedenti nella storia del Consiglio, sono venute anche dall'interno della Procura. Proprio l'altra sera la metà dei sostituti procuratori romani ha inviato una lettera a Pertini chiedendo un suo intervento (vale a dire un'indagine del CSM) per portare «trasparenza» nell'azione dell'ufficio giudiziario.

Chi difende Gallucci è, come si è detto, il PSDI. Ieri il gruppo parlamentare, primi firmatari Longo e Belluscio ha presentato una lunghissima interpellanza al ministro Darida sul caso CSM che ricalca pari pari alcune delle argomentazioni usate da Gallucci nei giorni scorsi per difendersi dalle critiche. Il PSDI se la prende anche con la Cassazione criticando la decisione sulla «sospensione» dell'indagine sui «caffè».

Bruno Miserendino

Nei piani di Gelli «repubblica dc» e stampa tutta in mano alla P2

Otto ore di interrogatorio dell'alto magistrato Antonio Buono (ex CSM) davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta

ROMA — Otto ore di interrogatorio, a volte duro, a volte teso, ma comunque sempre difficile. Questa volta è toccato ad un magistrato importante, anche se non molto conosciuto dall'opinione pubblica: il dott. Antonio Buono, ex presidente del Tribunale di Forlì ed ex componente del Consiglio superiore della magistratura. Buono, anche caro amico di Licio Gelli e piduista, nonostante smentite e dinieghi, si è seduto sulla poltroncina dei testi, alla Commissione d'inchiesta sulla P2, convinto di poter negare anche l'evidenza dei fatti. I parlamentari inquirenti, invece, non si sono lasciati incantare e sono stati tutt'altro che teneri.

Volente o nolente, il magistrato, alla fine, ha dovuto in qualche modo tracciare le intenzioni politiche di Gelli, imperniate sulla battaglia per attuare il famoso piano di «rinascita democratica». Era, come si sa, un piano molto preciso che prevedeva una repubblica presidenziale con Gaetano Stammati al Quirinale. Un presidente, cioè, come diceva Gelli, eletto dal popolo, ma comunque democristiano.

Alla presidenza del consiglio, il capo della P2 voleva un partito socialista malleabile e manovrabile. Il tutto, ovviamente, in funzione fortemente anticomunista, per «tagliare le unghie ai sindacati» e tenere a freno le richieste operaie. Il capo della P2, inoltre, voleva ad ogni costo mettere in piedi un vero e proprio «trust» di giornali, sotto l'etichetta «Rizzoli», ma a disposizione della P2. In quel «trust» avrebbero dovuto confluire giornali come il «Corriere della Sera», «La Stampa», «La Nazione», «Il Resto del Carlino», «Il Corriere Padano», «Il Piccolo» di Trieste, «L'eco di Treviso», «Il Giornale» di Montanelli e tutta un'altra larga serie di testate regionali e locali.

Alla fine di otto ore fitte fitte di domande, il dott. Buono ha dovuto anche ammettere che Gelli puntava sulla corrente di «Magistratura indipendente» (quella più reazionaria e conservatrice) proprio perché questa corrente, quando lo stesso dott. Buono faceva parte del CSM, aveva la maggioranza assoluta nell'organismo di autogoverno dei magistrati.

Ecco spiegato come mai Gelli si preoccupò anche di finanziare un giornale per «Magistratura indipendente», di consegnare un primo contributo di cinque milioni di lire al dott. Domenico Pone, appunto segretario di «Magistratura indipendente» e altri venticinque milioni a cinque magistrati diversi ma sempre della stessa corrente.

Tra questi cinque — secondo un documento recuperato dai nostri servizi segreti nell'archivio di Gelli in Uruguay, documento sulla cui autenticità le indagini sono ancora in corso — c'è anche il nome del dott. Carlo Adriano Testi, attualmente distaccato presso il Ministero di Grazia e Giustizia e indicato da molti come il futuro capo della Procura di Roma, al posto di Gallucci. Insomma, il piano di Gelli — le prove sono chiare in questo senso — nei confronti della magistratura ai fini dell'attuazione del «golpe bianco» era già in buona fase di attuazione. L'interrogatorio di Buono ha, dunque, dato qualche risultato. È almeno servito a ricostruire, in parte, l'azione di Gelli e all'interno della magistratura e negli altri ambienti che contano, sia del governo come dei «servizi», dell'esercito, dei carabinieri, della marina ecc.

L'audizione di Buono, che è stata pubblica, era iniziata ieri mattina alle 10. Quasi tutti i membri della Commissione parlamentare d'inchiesta erano presenti. Assente, invece, il dott. Domenico Pone, magistrato di Cassazione ed ex segretario di «Magistratura indipendente» (incassò cinque milioni da Gelli per una rivista giuridica) che, secondo un certificato medico, è ammalato.

Tina Anselmi, dopo i preliminari di rito, aveva cominciato a rivolgere domande al dott. Buono. L'alto magistrato, ritiratosi a vita privata al momento dello scoppio dello scandalo, ha subito fatto presente di non essere mai stato iscritto alla P2. La Anselmi ha replicato con durezza: «Guardi che noi abbiamo molti documenti che provano il contrario. Lei non era della P2, ma è strano che sapesse tutto della loggia e intrattenesse corrispondenza amichevole e riservata con lo stesso Gelli. Sarebbe meglio che, almeno davanti a noi, si decidesse a dire la verità».

Buono è rimasto, invece, sulle proprie posizioni. La Anselmi ha ancora replicato: «Guardi dottore che la sua reticenza non è accettabile». La Anselmi e il compagno Bellocchio hanno poi contestato al dott. Buono di aver presieduto quattro collegi giudicanti che assolsero altrettanti piduisti, provenienti da diverse parti d'Italia e che erano riusciti a farsi processare proprio a Forlì.

«Ma in un'altra occasione lo ho emesso regolare condanna — replica punto sul vivo il dott. Buono — e non ho mai avuto riguardi per nessuno».

Riprende la Anselmi: «Ma l'unica condanna che lei emise fu contro un giornalista che aveva scritto qualcosa sui magistrati piduisti». Il dott. Buono tace.

Subito dopo cominciano a fioccare le domande dei commissari: il dott. Buono appare mille volte in difficoltà; reticente e chiaramente mendace in più di una occasione. Ma i suoi «non ricordo più» o «non so», non lo salvano. Buono spiega, ad un certo punto, i contatti accertati tra l'ex Procuratore di Roma Spagnuolo, il bancarottiere Sindona e Gelli. L'ex magistrato di Forlì aggiunge inoltre che Gelli diceva di avere almeno 2600 o 3600 iscritti alla P2, tra i quali molti ministri e almeno trecento parlamentari. Per il piano sui giornali, il capo della P2 — ha precisato ancora il dott. Buono — diceva di essere d'accordo con «Angiolino»: cioè con Rizzoli. Buono ha poi aggiunto che P2 e massoneria del Grande Oriente erano, in realtà una cosa sola. Racconta anche di una lettera confidenziale piena di notizie riservate sulla strage «Italicus» scritta dall'attuale presidente del tribunale di Arezzo dott. Borri allo stesso Gelli.

Wladimiro Settimelli

Vitalone sotto inchiesta per «abusi edilizi»

ROMA — Una domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore dc Claudio Vitalone è stata inoltrata dal pretore di Palestrina Dario D'Onghia. Vitalone è accusato di «violazione di norme in materia urbanistica». L'ex magistrato romano è sotto inchiesta, insieme a tal Lucilla Torbidone, per aver realizzato lavori edilizi per i quali non venne preventivamente rilasciata autorizzazione dall'autorità comunale competente.

I fatti risalgono all'ottobre del 1981. L'imputazione — si apprende dalle agenzie di stampa — è stata elevata a seguito di un sopralluogo compiuto sempre nell'ottobre '81 da parte di un funzionario dell'ufficio tecnico del comune di Zagarolo.

Sindacati, politici, imprenditori dopo il riassetto SME

Molte critiche e timori per un'altra stretta

ROMA — Le decisioni prese a Bruxelles, finita l'euforia di Fanfani al momento dei brindisi ufficiali, suscitano più preoccupazioni che entusiasmi. La CGIL ieri ha criticato il comportamento dei ministri finanziari i quali, «invece di limitarsi a registrare variazioni delle parità reciproche, avrebbero dovuto e potuto cogliere questa occasione per attuare la seconda parte degli accordi SME da tempo dovuta, con la costituzione di misure (come la riserva monetaria europea) capaci di introdurre forme di cooperazione finanziaria a livello CEE. Se non si redistribuisce il carico dei problemi europei tra singoli paesi — aggiunge la CGIL — si finisce inevitabilmente con l'essere subordinati alle pressioni dei vari partiti della svalutazione, come accaduto al nostro governo, nei confronti della Confindustria».

Anche la Voce repubblicana, in un suo editoriale, chiede che si passi alla seconda fase dell'integrazione economica e monetaria europea. Per quel che riguarda l'impatto sulla situazione italiana, secondo il PRI «il riaggiustamento delle parità è un rimedio che non risolverà nulla se non si accompagnerà al varo e alla coerente attuazione di una severa politica di bilancio e monetaria».

Per il ministro delle finanze Francesco Forte, invece, il riallineamento dello SME facilita «in parte una riduzione dei tassi di interesse bancari», senza la quale non è possibile alcuna ripresa economica.

Al contrario, secondo il responsabile economico della DC Rubbi, non ci sono molti margini di manovra in più, «a parte qualche boccata d'ossigeno a vantaggio delle nostre esportazioni verso la Germania». Infatti, gli effetti «dipendono principalmente dall'andamento del dollaro. Se il dollaro dovesse apprezzarsi, si ridurrebbe in proporzione il vantaggio del ribasso delle materie prime e del petrolio in particolare, mentre si riacutizzerebbero le spinte inflazionistiche esterne». Quindi, occorre ridurre il nostro differenziale d'inflazione rispetto agli altri paesi.

A questo proposito, la CGIL mette in guardia il governo da «un eventuale inasprimento della politica deflattiva, giustificata con il pretesto di ridurre i differenziali inflazionistici» i quali dipendono, invece, «dal più basso livello della base produttiva italiana». Un indurimento della stretta, quindi, «sortirebbe gli effetti opposti».

Ora Merloni smorza gli entusiasmi Preoccupa l'impennata del dollaro

La Confindustria ha ora un ripensamento - Massacesi dichiara: serve una politica che ci faccia rientrare dall'inflazione - Le posizioni di Artom e di De Benedetti

MILANO — Gli imprenditori italiani non mostrano molto entusiasmo per l'avvenuta «svalutazione» della lira. Nei mesi e nei giorni scorsi grandi e accorate erano le perorazioni volte a ottenere sia la svalutazione della nostra moneta sia un calo consistente del costo del denaro. Poco pensosi del fatto che nella congiuntura degli ultimi mesi i due obiettivi potessero trovarsi in oggettiva contraddizione, tenendo conto dei mali storici irrisolti (anzi aggravati dai vari governi succedutisi negli ultimi tempi) dell'economia italiana in rapporto a quelle straniere più forti. Realizzato l'obiettivo di un riaggiustamento delle divise che consentirà qualche breve respiro alla competitività delle industrie italiane, la Confindustria mostra distacco.

«La svalutazione della lira era inevitabile — ha sostenuto Vittorio Merloni — tenuto conto del nostro elevato tasso di inflazione e delle differenze di sviluppo con gli altri paesi europei. Noi ci auguriamo rappresenti un nuovo campanello di allarme per i responsabili della nostra politica economica». In pochi anni di campanelli ne sono stati suonati tanti, non per questo sono serviti a mutare in meglio la politica industriale ed economica. L'Italia continua a galleggiare tra una crisi e l'altra, subendo di volta in volta le «impotenze» interne e le «prepotenze» delle economie forti. È assurdo tuttavia che Merloni parli quasi egli e la sua associazione siano spettatori e non protagonisti della politica economica perseguita dai governanti. La Fiat ha rifiutato di commentare i provvedimenti assunti nei giorni scorsi a Bruxelles, sostenendo che ciò rappresenta per la casa torinese una regola. Forse è vero, ma a posteriori, dato che l'azienda degli Agnelli le svalutazioni le chiede con insistenza a priori (basta ricordarsi dei numerosi appelli in proposito di Umberto Agnelli e di Cesare Romiti), persuasa che quanto va bene per loro debba andare bene per l'Italia.

Questa svalutazione servirà comunque alla industria italiana per recuperare competitività e conquistare nuovi mercati? «È stata una misura necessaria — ci ha detto Ettore Massacesi, presidente dell'Alfa Romeo — ma non voglio gioire solo perché ci fa comodo. Resta intanto il difficile compito di sviluppare una politica economica che ci faccia rientrare dall'inflazione». È un «refrain» che pare accomunare gli imprenditori italiani, certo felici di avere dinanzi, quantomeno per due o tre mesi, una situazione maggiormente favorevole per quanto concerne le nostre vendite particolarmente in Germania e Olanda. Se tuttavia non dovessero cambiare gli elementi strutturali che penalizzano i nostri rapporti (inflazione alta, spesa pubblica improduttiva enorme, deteriorarsi costante dei conti con l'estero) il cicli negativo riprenderà. «Nel lungo periodo — ci ha detto Guido Artom — ci sono i problemi degli approvvigionamenti di materie prime. Per questo occorre guardare non solo al marco e al franco, ma soprattutto al dollaro, dato che gli acquisti di materie prime li facciamo pagando in dollari».

Tanti sono preoccupati per il fatto che ogni svalutazione può trascinare una nuova spinta inflattiva. «Sull'inflazione la svalutazione ha quell'effetto chiamato J — sostiene Artom —. Si ha cioè, come nella lettera J, una linea di abbassamento dell'inflazione e poi la curva risale e l'inflazione riprende». Ad un primo impatto si ottiene un certo miglioramento dell'interscambio dovuto all'abbassamento del valore della moneta poi però arrivano addosso tutti gli effetti negativi di una moneta debole.

Quali ricette indicano gli imprenditori per non subire costantemente i circoli viziosi inflazione-recessione-svalutazione-ripresa-inflazione? «Viviamo in un periodo — afferma Merloni — in cui le prospettive di sviluppo hanno mutato radicalmente verso il basso le tendenze di lungo periodo. Perciò la difesa dell'equilibrio economico delle imprese sarà sempre più affidata all'introduzione di tecnologie avanzate, capaci di realizzare prodotti migliori a costi più contenuti». Il linguaggio aggrovigliato non svela certo una grande ricchezza di idee e proposizioni. Parlando alla Columbia University di New York Carlo De Benedetti ha insistito sulla necessità di perseguire politiche economiche che badino «maggiormente agli effetti di lungo termine sul tasso di sviluppo, alla tenuta verso l'estero come competitività al recupero delle ragioni di scambio, alla promozione del consenso sociale». L'amministratore delegato dell'Olivetti accentua l'esigenza di porre attenzione «all'indicatore della capacità innovativa, purché l'innovazione sia incorporata in investimenti e purché essi siano messi in grado di produrre. Anche il nodo dei disavanzi pubblici può essere sciolto attraverso uno stabile ritorno dello sviluppo produttivo che allarghi e riduca le necessità di spese assistenziali. Se le occasioni delle nuove iniziative vengono colte si può abbandonare finalmente la politica industriale meramente difensiva impegnata in battaglia di retroguardia per passare alla promozione dello sviluppo». Non pare comunque la Confindustria sia propensa a seguire queste indicazioni, dato che i suoi dirigenti restano molto più attenti al perseguimento di obiettivi da «retroguardia».

Taluni imprenditori mostrano preoccupazioni per un possibile accentuarsi delle tendenze protezionistiche nella CEE, con particolare timore per le indiscrezioni circolate sulla volontà di Parigi di ricorrere al dispositivo del deposito previo obbligatorio sulle importazioni. «Forse non possiamo essere proprio noi — ci ha detto ridendo Massacesi — a protestare per un eventuale protezionismo mitterrandiano», ricordando che fummo noi italiani a escogitare la misura del deposito previo sulle importazioni. «Ho rivolto io stesso una domanda a Giscard D'Estaing allorché partecipò alla riunione dell'ultima giunta della Confindustria — ci ha informato Guido Artom — su una eventuale tendenza protezionistica del governo francese. Giscard mi ha risposto che l'Europa ha tenuto bene perché nonostante la grande crisi non ci sono state iniziative protezionistiche. In Francia ci sono state vocazioni protezionistiche, ne ho avuto testimonianze dirette durante la mia presidenza, ma sono state sempre contenute».

Antonio Mereu

Su auto e acciaio le incognite da Bonn e Parigi

MILANO — Non c'è nessuno che grida al miracolo per questa svalutazione della lira. Grossi comparti dell'industria nazionale, da cui dipendono altri importanti settori produttivi e forti fette dell'occupazione, non sembrano avvantaggiarsi più di tanto da una misura che, in compenso, riattiva la spirale dell'inflazione o addirittura la importa. Cosa succederà sul mercato dell'auto in Europa dopo la svalutazione di lira e franco e la rivalutazione del marco tedesco; ma soprattutto cosa avverrà nell'industria dell'auto italiana? E per l'acciaio, altro comparto in grave crisi dell'apparato produttivo nazionale, avranno una qualche ripercussione positiva le misure monetarie prese nei giorni scorsi?

L'opinione di dirigenti d'azienda, di esperti o di rappresentanti delle organizzazioni padronali sembrano convergere su un punto: se vantaggi ci saranno, saranno di brevissima durata. Una fiammata passeggera, alla fine della quale torneranno a riproporsi puntualmente le questioni di fondo di ciascun comparto produttivo.

Partiamo dall'industria automobilistica italiana che ha appena concluso un anno nero. Il mercato interno, per la prima volta dopo anni, ha avuto una flessione. La produzione, nonostante un aumento di 50 mila vetture circa, è rimasta a livelli ancora bassi. Solo due anni fa l'industria italiana dell'auto sfornava 150 mila vetture in più, poco meno della produzione di un anno dell'Alfa Romeo. Alla fiacca del mercato interno e generalmente europeo, si è risposto aumentando l'esportazione ma le 450 mila vetture uscite dai confini nazionali (+12 per cento rispetto all'81) sono ben poca cosa rispetto alle 650 mila circa esportate solo nel '79.

Teoricamente la svalutazione della lira rispetto al marco dovrebbe comportare un'immediato vantaggio per le nostre vetture, mentre non dovrebbero esserci grosse ripercussioni sul mercato francese. Hanno fondamento queste ipotesi?, chiediamo ai nostri interlocutori delle maggiori case produttrici. È vero fino ad un certo punto, è la prima risposta e arrivano i distinguo. Prima di tutto si conferma che qualsiasi beneficio sarà sicuramente assorbito nel giro di due mesi se la differenza dei tassi d'inflazione a nostro svantaggio rimarrà così elevata. Il paese di maggiore esportazione per l'auto italiana è la Francia (110 mila vetture l'anno scorso pari a 1.640 miliardi di valore, + 33%) e in Francia si combatterà probabilmente una delle tante battaglie di questa guerra mondiale per spartirsi il mercato. Le vetture italiane, cioè, dovranno vincere la forte concorrenza USA e giapponese — nonché probabili misure protezionistiche francesi — per approfittare dei varchi aperti nella concorrenza tedesca per la rivalutazione del marco rispetto al franco.

Per il mercato della Germania Federale — dove abbiamo esportato l'anno scorso 90 mila vetture (pari a 1.038 miliardi, + 18%) — i calcoli sono più complessi. Non c'è solo un problema di forte concorrenza sui prezzi a rendere difficile qualsiasi previsione. C'è soprattutto la forte differenza fra importazioni e esportazioni in questo comparto (le prime sono tre volte le seconde) a condizionare fortemente la situazione a favore dei tedeschi.

La seconda voce in ordine di importanza nell'interscambio fra il nostro Paese e Francia e Germania è costituita dall'acciaio. Saranno ulteriormente incrementate le esportazioni di ghisa e acciaio nei confronti di questi due paesi, grazie all'aggiustamento dei cambi all'interno dello SME? All'Assider, l'associazione della grande industria dell'acciaio privata e pubblica, non sono tanto ottimisti. Si fa subito notare che l'industria siderurgica italiana è un'industria di trasformazione che importa, per lavorare, minerale, rottami e anche energia. Le importazioni avvengono dall'area del dollaro, ma anche della CEE, Francia e Germania incluse. «Certo — dicono all'Assider — dovrebbe esserci una maggiore competitività dei nostri prodotti nei confronti della Germania», almeno nell'immediato. Ma proprio per non avere forti ripercussioni, la Repubblica Federale chiede misure compensative: quali potrebbero essere? «I tedeschi — dicono all'Assider — sono molto restii a ritoccare i listini al rialzo. La Germania avrebbe già dovuto aumentare i suoi prezzi nelle scorse settimane e non lo ha fatto. Potrebbe temporeggiare ancora un po'». E allora addio anche agli effimeri vantaggi!

«I problemi sono altri — dicono all'Associazione degli industriali bresciani che rappresenta una delle più forti concentrazioni di imprenditori siderurgici privati —. Sono la competitività e il costo dell'energia. Tutt'al più possiamo parlare di una boccata d'ossigeno che può rendere più competitivi i nostri prodotti nell'area del marco». Sempre che non vengano confermate le misure cautelative a favore della siderurgia tedesca, che il marco sia rivalutato ma i listini dell'acciaio no.

Bianca Mazzoni

Bruxelles: un vertice scialbo e diviso rinvia tutto al futuro

I capi di Stato e di governo non riescono a affrontare i problemi della crisi comunitaria

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Come se non fosse successo niente tra sabato, domenica e lunedì, il Consiglio europeo — la più alta istanza politica della Comunità, poichè è composta dai capi di Stato e di governo — ha compiuto il rito di un vertice di pura «routine». Tutto è rinviato all'avvenire, al prossimo vertice di Stoccarda che, secondo la consueta retorica questa volta espressa da Kohl, sarà invece «storico».

Ha detto Fanfani a conclusione del vertice: «È stato un consiglio ponte in preparazione del vertice che si terrà a giugno a Stoccarda, ma abbiamo avuto chiara consapevolezza della tempesta evitata. Abbiamo registrato i risultati dell'assestamento monetario, abbiamo recepito il grande evento della soluzione. Da parte italiana accompagneremo la svalutazione con opportune misure in modo da difendere il limite che abbiamo fissato dei 71 mila miliardi di deficit». Il cancelliere Kohl, presidente di turno, che aveva fatto la colazione del mattino con Mitterrand ha detto: «Ci sono state delle tensioni nei giorni scorsi tra Parigi e Bonn ma sono oramai alle nostre spalle. L'intesa franco-tedesca continua ad essere solida sulla base del trattato di amicizia e di cooperazione che proprio ora compie vent'anni». Mitterrand da parte sua non ha aperto bocca di fronte ai giornalisti. Margareth Thatcher si è distinta ancora una volta per l'insistenza con la quale ha posto il problema del contributo britannico al bilancio della Comunità ed ha avuto un moto di dispetto quando è venuto in discussione il problema della disoccupazione: «È la terza volta che ne parliamo, passiamo a cose più urgenti».

Due i documenti che sono stati elaborati a conclusione del vertice. Uno, riguardante la situazione in Medio Oriente, esprime la profonda preoccupazione dei Dieci «per l'assenza persistente di progressi sulla strada della pace tra Israele e i suoi vicini arabi» e pone due obiettivi urgenti: il ritiro di tutte le forze straniere dal Libano e la ripresa dei negoziati per una pace globale. Vi si richiamano anche la iniziativa di Reagan, il vertice arabo di Fez, le discussioni tra la Giordania e l'OLP e si afferma che «si tratta ora di superare le dichiarazioni di principio e di trovare i modi di conciliare e di realizzare le diverse proposte di pace». Ma innanzitutto Israele deve dimostrare che è pronto a veri negoziati «astenendosi dall'ingrandire gli insediamenti esistenti in Cisgiordania o di crearne di nuovi».

Il secondo documento raggruppa un po' tutti gli altri temi del vertice.

SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE — Era certamente il punto più caldo e più urgente in discussione anche per la pressione dei sindacati europei che hanno inviato una loro delegazione al vertice con una serie di rivendicazioni precise. Ma è anche la parte più deludente del documento, poi che in pratica si rimanda a giugno ogni discussione su misure concrete.

PAESI INDUSTRIALIZZATI — In vista del vertice dei paesi industrializzati che si terrà prossimamente a Williamsburg bisognerà preparare «posizioni comunitarie che consentano alla CEE di contribuire in modo sostanziale agli sforzi diretti a garantire la ripresa economica internazionale». In particolare si sostiene che «un vero dialogo tra l'Europa e gli Stati Uniti per quanto concerne il commercio dei prodotti agricoli possa essere mantenuto solo sulla base del rispetto degli accordi conclusi al Tokio round» cioè nel rispetto della politica agricola comunitaria.

RISORSE FINANZIARIE CEE — Sul futuro finanziamento della Comunità dal quale dipende ogni sviluppo delle politiche comunitarie il vertice «ha preso atto della intenzione della commissione di presentare quanto prima proposte specifiche». Alla consueta riunione dei ministri degli Esteri (cooperazione politica) e in incontri informali si è parlato anche di altri problemi, del processo di integrazione europea, delle relazioni est-ovest, della conferenza di Madrid per la cooperazione e la sicurezza in Europa, della installazione degli euromissili. Ma senza approfondire le questioni e senza che ne rimanesse traccia nei documenti conclusivi.

Arturo Barioli

Reagan risponde con la «guerra» agricola

WASHINGTON — Quasi rispondendo al vertice europeo di Bruxelles, il presidente degli Stati Uniti ha pronunciato un discorso nel quale ha affermato che gli Stati Uniti «continueranno a cercare nuovi mercati» in lotta con l'Europa. Da parte sua il segretario di Stato all'agricoltura, John Block, ha dichiarato che gli USA «si batteranno fino alla fine» per perseguire la loro politica di «penetrazione nei mercati esteri», e ha annunciato che dopo la vendita sovvenzionata di un milione di tonnellate di farina all'Egitto, tradizionale mercato della Francia, si accinge a compiere un lungo giro commerciale in Tunisia, Arabia Saudita, Marocco, Iraq e Turchia per sistemare quantitativi di prodotti agricoli. Naturalmente sia Reagan che Block hanno evitato di parlare del protezionismo e delle sovvenzioni statunitensi, attaccando il protezionismo europeo in nome del libero mercato. L'annunciato viaggio di Block ha già provocato le più vive proteste del nuovo governo dell'Australia che era alleato, prima della vittoria laburista, degli USA nella guerra agricola alla CEE.